

IN RICORDO DI FRANCESCO IENGO NEL VENTENNALE DELLA MORTE

Non ho mai dimenticato quel 22 aprile del 1999, quando con un'affannosa corsa salii le scale due alla volta per arrivare in tempo alla sua lezione di estetica nell'università d'Annunzio di Chieti dove si "esibiva" da diversi lustri, e trovai l'aula vuota. Il professore non aveva mai saltato quell'appuntamento, come del resto io da allievo; quello dalle 12 alle 13 nell'aula 7, eppure con mio stupore quel giorno lui non c'era.

Non c'era, e non ci sarebbe mai più stato, perché Francesco Iengo aveva terminato il suo viaggio terreno, lasciandomi a pochi passi dal raggiungimento della mia vetta (quella della laurea).

Dopo l'iniziale smarrimento e il superamento del profondo dolore, forte dell'eredità ricevuta, quella dei suoi libri e delle lezioni che avevo con cura giorno per giorno riordinate, stampate e raccolte in varie dispense, pensai che la cosa migliore da fare per ricordarlo, fosse stata quella di fondare un'associazione con un relativo centro studi, in cui far continuare a vivere le sue parole; dove si potesse continuare a mettere al centro della crescita culturale i suoi insegnamenti così preziosi come lo furono per me ed altri colleghi di studi che avemmo la fortuna di incontrarlo e frequentarlo.

Francesco aveva una raffinata cultura che si accompagnava ad una grande sensibilità. Era uno spirito libero; il suo carattere passionale e appassionato, quella sua costante curiosità, per tutto ciò che lo circondava, lo avevano educato ad una intelligente, quotidiana pratica del dubbio, che gli consentiva di non cadere mai nelle tentazioni e nelle imboscate di quelle, troppo appaganti, certezze che la ragione spesso sembrava fargli intravedere.

Mostrava un'ironia aristocraticamente "gentile"; mai sprezzante, dominata, come era, dalla sua grandissima umanità che lo portava sempre a farsi intellettualmente carico delle idee di ogni suo interlocutore e a professare, in maniera mai devota, i propri entusiasmi, anche ideologici.

A vent'anni dalla morte vorrei ricordare i suoi tre grandi filoni di ricerca sui quali ho riflettuto e continuo a riflettere: quello della visione del corpo nella cultura occidentale; quello del rapporto tra scrittori e città in particolare fra Settecento e Ottocento; e quello sul rapporto fra letteratura e giornalismo e media in generale.

Francesco Iengo era nato a Udine ed era vissuto a Roma per molti anni, prima di acquisire la patente di abruzzese in quel di Chieti dove aveva stabilito la sua dimora accanto alla sua preziosissima ed ama-

ta Eide. Così scriveva il giorno del suo arrivo in terra d'Abruzzo: «Il mio difficile rapporto con la città, alla cui università venni chiamato nel 1969, ebbe a manifestarsi praticamente fin dal primo momento in cui vi misi piede. In questa città, d'altronde di amena posizione fra la montagna e il mare, gli stranieri entrano attraverso una porta segreta, ricavata nella cinta delle mura e loro riservata in esclusiva. Basta che dichiarino il loro nome e cognome, perché vi vengano immediatamente ammessi, a qualsiasi ora del giorno e della notte, e senza alcuna ulteriore formalità. Di fronte a questo sistema d'accesso, mi trovai anch'io per la prima volta, munito di valigia e depositatovi da un taxi dall'aspetto boliviano, che mi aveva prelevato alla stazione ferroviaria distante una decina

di chilometri nella vallata, la sera del 2 dicembre 1969, e cioè, cinque mesi dopo la conquista statunitense della luna e dieci giorni prima della strage milanese di piazza Fontana ad opera dell'anticomunismo internazionale.

Il paesaggio era tutto affondato nella neve, proprio come l'agrimensore K, arriva al Castello nel romanzo di Kafka. Percorso il ponte che scavalcava un fosso, mi ritrovai in un piccolo spiazzo, il quale circondato com'era da mura altissime, risultava anche assolutamente buio, perché nemmeno il lume della luna poteva più penetrarvi. Lo stavo già esplorando a naso in su, nella speranza che comunque accadesse qualcosa, quando improvvisamente piovve dall'alto, paurosa come quella di Dio quando intende folgorare qualcuno, una voce stentorea che chiede: -Lo siete riempito il modulo? Risposi che no, non avevo riempito il modulo. -Allora, ve lo scrivo io! - gridò la voce - Nome!..., Capii che dovevo a mia volta gridare il mio nome, e lo gridai. Dopo un po', la voce tuonò: - Cognome!... -, Eseguii. Quegli non capì, - Come?... - urlò irritato. Ripetei sillabando (e ogni sillaba pareva l'acuto di un tenore): - I come Imola, E come Empoli, N come Napoli... -, ecc. Alla fine, - Professione!... -, gridò la voce. Qui per tutt'altro da quello che ero, ma poi risposi com'era giusto: - Docente di filosofia! -, Chi vi aspetta in città? -, -L'Università! ... -, -Potete passare! - E fu a questo punto che potei scorgere un cartello sopra la porta di entrata sul quale era scritto: "Passeggero! Tu stai per entrare in una città avventurata cui non tocca alcuno dei moderni orrori. qui non contesa civile troverai né sociale ma solo buon vino e gente schietta. fa onore all'uno e all'altra". Seguiva una firma illeggibile e la qualifica di "umanista".

Centro Studi Francesco Iengo
www.theorein.it



Francesco Iengo